

di Paolo Fai

Dante era un cristiano, un buon cristiano. Certo, aveva un'indole sdegnosa e superba (il canto XI del «Purgatorio» è una chiara ammissione di colpa), aveva consapevolezza di essere uno dei pochi uomini giusti e onesti della sua città, Firenze, che lo pugnalò alle spalle, facendolo marcire in esilio, con la complicità di papa Bonifacio VIII. Ce l'aveva coi papi, che facevano mercimonio delle cose sacre e che pretendevano di dettare legge all'imperatore, imponendogli condizioni di sudditanza. Dante, che aveva la schiena dritta, non fu mai ben visto, nella storia della Chiesa, dai vertici vaticani. Anzi, quando comparve l'Indice dei libri proibiti, la sua «Monarchia», dove contestava con forza il potere temporale dei papi, vi fu inserita di corsa, fin dal 1554 (nell'Indice di Venezia) e poi, nel 1559, nell'Indice di papa Paolo IV, e non fu mai perdonata, ma vi restò fin quando l'Indice non fu abolito, nel 1966, mentre ancora il 7 dicembre 1965, in occasione del settimo centenario della nascita del Poeta, Paolo VI ne sottolineava «il caratteraccio» («animosi spiritus habitus») e ne adomesticava il radicalismo politico. A denunciare il perlomeno ambiguo, se non ostile, comportamento della Chiesa cattolica con Dante è Luciano Canfora nel suo ultimo libro, da poco in libreria, «Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante», Salerno editrice, 2015, pp. 97, euro 8,90. Il



## «Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante» (ma la sua Repubblica è monarchica)

Un libro di Luciano Canfora. «L'indagine filologica, che si snoda in maniera più appassionante di un giallo, risveglia la curiositas sulle inedite sinapsi fra gli autori del nostro patrimonio comune



**“Un’esercitazione sulla concezione dantesca della storia romana, da repubblica a impero. E sui suoi ispiratori, Tito Livio, Svetonio, Sallustio, Orosio, Tacito. Attraverso l’analisi del canto IV dell’ “Inferno” e del VI del “Paradiso”, e del “De monarchia”. Sollazzevole.**

libretto è un omaggio al genio ribelle del “ghibellin fuggiasco” nella ricorrenza dei 750 anni dalla sua nascita ed è una rapsodia di osservazioni, acute

sempre, minuziosamente documentate e finemente indirizzate a chiarire il pensiero politico del Sommo Poeta, mediato dalle sue fonti latine,

pagane e cristiane, e incarnato in personaggi come gli “imperatori” Cesare, Augusto, Giustiniano, ma anche Catone Uticense che, nel 46 a.C., al

“Qual era il Cesare che Dante conosceva? Cosa vi ha aggiunto di suo? Come si concilia un tale impianto ideale incentrato sull’idea di impero con l’enfasi ammirativa riservata da Dante al nemico giurato di Cesare, Catone Uticense?”

In foto, la locandina, sotto da sinistra, Luciano Canfora e Paolo Fai.

fora istituisce (nel paragrafo 3, «Manzoni si diverte») tra “gli occhi grifagni” attribuiti da Dante, sulla scia di Svetonio («la sola fonte che dia spazio a questo dettaglio»), a Cesare, quando lo vide nel nobile castello degli spiriti magni, nel IV canto dell’«Inferno» (“Cesare armato con gli occhi grifagni”, v. 123), e quelli del «bravaccio posto a guardia dell’osteria dove Renzo, Tonio e Gervaso cenano alquanto nervosi preparandosi al colpo di mano del matrimonio clandestino», che faceva «lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni» («Promessi sposi», cap. VII). Il senso generale del libro risiede nella rivendicazione, da parte di Canfora, della laicità di Dante (in questo senso, protoumanista), non solo sul versante politico, quando sostiene che «la monarchia universale trae il suo diritto e la sua legittimità direttamente da Dio, non attraverso la mediazione papale, non ha cioè bisogno del “Vicario”», ma principalmente su quello culturale. Infatti, per tacere del ruolo fondamentale di “duca, signore, maestro” conferito da Dante a Virgilio, simbolo dell’umana ragione, il rapporto vitale coi “classici”, «se non altro, sta lì a dimostrarlo il monumento che Dante innalza ad Ulisse: all’eroe pagano e dannato a pena eterna, il quale proclama – in antitesi all’oscurantismo dell’apostolo Paolo ad Efeso – essere inerente alla nostra “semenza” la ‘curiositas’, il “seguir virtute e canoscenza”, e che, per questo fine, si dà anche la vita».

dominio di Cesare sulle ceneri della repubblica preferì il suicidio, per amore della libertà. E per questo Dante lo fa “figura” di sé nel suo viaggio ultraterreno. Di pagina in pagina, i lettori apprendono per quali vie si sia formata, nella “biblioteca storica” di Dante, la catena Livio-Svetonio-Lucano-Orosio, mentre gli amanti di Manzoni troveranno di assai godibile lettura il parallelo che Can-